



Identità e alterità in emigrazione

Eliseo Marchiori, cs

IDENTITÀ E ALTERITÀ IN EMIGRAZIONE

MARCHIORI ELISEO, CS

Introduzione

Longwy nel 1976: Longwy e dintorni 200.000 abitanti, con la più forte densità di emigrati in Europa, 16.000 minatori e 30.000 metallurgici, nessuna diversificazione industriale, il blocco monoindustriale ammetteva solo il terziario (40.000 posti di lavoro).

Prima zona industriale d'Europa colpita dalla crisi economica: miniere 1962 - 1970, Siderurgia 1972 - 1983, miniere chiuse, rimangono in attività 500 siderurgici, l'edilizia ha perso l'80% della sua attività e 50% il terziario, il 30% della popolazione ha emigrato altrove (i più qualificati).

Identità della popolazione e la loro alterità: persone, famiglie fuse in un lavoro e in un'unica storia: di padre in figlio minatori o siderurgisti; le cités ouvrières erano permeate da un clima di solidarietà e da incontri amicali; generalmente gli operai si esprimevano collettivamente attraverso le organizzazioni sindacali (il 75% dei militanti sindacali di origine italiana); le ideologie colorivano fortemente i rapporti; le visioni raramente andavano oltre il settore nel quale erano inseriti; l'alterità di questa popolazione operaia era costituita dalle padronanze, dalle alte maestranze e a certe occasioni dalla chiesa ufficiale.

Longwy 1983 - 1995: identità perduta e identità da rifare; nuova coscienza; PED (Polo Europeo di Sviluppo Industriale). Che chiesa per domani? Che spiritualità vivere oggi?

Identità depredata

L'uomo industriale è arrivato in queste zone nel secolo scorso; si è impadronito con pochi soldi del sottosuolo, delle terre, dei boschi, dell'acqua e dell'aria. Ha fatto venire la manodopera per i suoi bisogni: causando squilibri agricoli regionali, ha cercato gli uomini che gli occorreavano; li ha fatti progressivamente venire dall'interno, poi dal Belgio, dal Lussemburgo, dalla Germania e infine dall'Italia, dalla Polonia e dall'Africa del Nord e da altri paesi.

Questa massa di lingue e culture diverse divenne popolo che amava la sua professione; si organizzò per avere una vita umana e difenderla. In pochi decenni si strutturò in organizzazioni capaci di dialogare con le potenti padronanze.

L'uomo industriale si fece uomo economico: rifecce i suoi calcoli e per i suoi interessi ha abbandonato la terra coperta di rovine, l'acqua dei fiumi contaminata; ha venduto e svenduto, demolendo il restante. "L'uomo del ferro", l'operaio, fu abbandonato nelle mani dell'uomo politico. Così il minatore e il siderurgista in pochi anni si sono trovati senza quell'alterità di fronte alla quale avevano sagomato la loro identità; così si sono sentiti depredati della loro identità.

Il saccheggio spietato e radicale nel quotidiano porta ancor oggi sommariamente queste tracce:

- la popolazione vive quasi con una ferita aperta: le decisioni gravi che la concernevano e sulle quali non ha mai potuto interferire, l'hanno umiliata, svuotata, ridotta a essere senza considerazione;
- un vuoto angosciante per il presente e soprattutto per il futuro dei giovani;
- la scomparsa delle industrie ha lasciato rovine e con queste una tristezza permanente;
- si sono constatate malattie psico-somatiche; una vera erosione umana (studio del Dott. Délivré);
- comuni impoveriti che ricorrono a nuove tasse locali per mantenere un minimo di vita sociale;
- i vantaggi sociali acquisiti in tempo di attività e attraverso lotte costose sono oggi costantemente in pericolo;
- un solo salario per una famiglia di sei persone non è più sufficiente in questi anni;
- se non si lavora in due in una famiglia, non è possibile coltivare progetti; e, quando marito e moglie lavorano, i figli sperimentano le condizioni dell'orfano;
- giovani che per ragioni di studio o per disoccupazione dipendono economicamente fino a venti o venticinque anni dai genitori, hanno una identità indefinita e senza difesa;
- donne che gestiscono la casa in condizioni di precarietà, lentamente sono condannate a stati depressivi;
- il reddito minimo garantito (R. M. G.) se permette di non morire, non permette il minimo per vivere (vita culturale, associativa, ricreativa).

Questi pochi tratti ci permettono le seguenti deduzioni:

Prima: la denominata crisi economica ha inciso profondamente e in modo deleterio sulle persone, sulle istituzioni e sulla vita associativa; finora è avvenuto al suono del ritornello cantato in tutti i toni: sacrifici e rigore per arrivare alla crescita economica. Da oltre vent'anni si aspetta che si profili all'orizzonte questa crescita; disgraziatamente diminuisce il potere di acquisto e aumenta la disoccupazione; crescono fame e malattie, diminuiscono le cure e le previdenze; sempre più gente emigra disperatamente. È una politica economica che dovrebbe essere contestata una volta per sempre, se ci si reclama di una certa morale e intelligenza. Ma siccome questa economia si definisce come prodotto puro di un dogma fuori dalla legge del rigore economico non c'è salute - contestarlo è dello ordine del sacrilegio. L'ascesa economica deve continuare, le rovine umane che lascia non rivestono importanza, dal momento che la salvezza la troveremo alla fine del cammino.

Seconda: il mondo politico non ha avuto un esame critico coraggioso nei riguardi dei progetti economici, anzi si è prestato alla loro esecuzione. Ora balbetta espressioni come "spaccatura sociale", "nuove povertà", "solidarietà nazionali". Forse sente il vuoto del suo potere. Certamente si trova in ritardo di vent'anni e più.

Terza: sempre piena di buoni sentimenti e di carità, la Chiesa ha visto sfilacciarsi e estinguersi le più belle posizioni missionarie nel mondo operaio, perdere i praticanti, i bambini al catechismo, i giovani. Con lo sguardo rivolto al passato e alla sua tradizione, non è riuscita a pensare l'oggi per il domani. Le ragioni sono complesse; ma sembra nell'opinione popolare che la chiesa si sia convertita al dogma della nuova economia, per questo tollera male nel suo seno la carità con forti impegni e invece raccomanda la carità incapace di generare speranza e fede.

Penosa ricerca di una identità perduta - nuova coscienza

In un secolo tre identità diverse:

- 1 gente che veniva con l'arte di coltivare la terra, dall'agricoltura male organizzata e percorsa sempre dalla legge del più forte;

- 2 gente che qui si convertiva con esperienze dure al ferro, fondando la cultura dell'“Uomo del ferro”. In questa attività tutti potevano intravedere un avvenire sicuro per sé e per i figli;
- 3 gente, che oggi per le radici culturali e etniche, per il percorso di integrazione operato nonostante le difficoltà, per la vicinanza di frontiere sente la possibilità e manifesta l'aspirazione di fondare un altro mondo, di vivere con un'altra coscienza.

È evidente che tutti non hanno la coscienza di sentire prossimo il Mato Grosso o l'Africa del Sud; ma con un sentire più largo tutti possono agire davanti alla loro porta. Non serve a niente dire a un disoccupato di Longwy che è meno infelice degli Haitiani; ma data la storia di Longwy si può lavorare per una società meno frammentata da interessi, con un respiro di solidarietà più larga, facendo rinculare la paura dell'altro, del differente, dello straniero. Certo che tutto questo passa attraverso manifestazioni cariche di ambiguità e di sofferenze; una lettura positiva non può essere fatta senza uno stato d'animo particolare e con una certa fede.

La casa: gente modesta che accede alla proprietà privata; un tetto e un orto. Uno spazio minimo per mettere i piedi e tenersi ritti in questo nuovo mondo devastato. Il partito comunista vedeva male questa accessione; i grandi industriali svendevano quello che non riuscivano traslocare; i sociologi, i cineasti e i romanzieri che han trovato in Longwy un soggetto di studio interessante, non considerarono mai la casa come elemento modellatore di nuova identità. La casa, comperata a prezzo modico, divenne l'espressione più bella e la più motivante della famiglia. Rivelò competenze e favori la passione creatrice di ognuno. Aggiunte esterne e adattamenti interni rivelarono il gusto e la finezza della vita di manovali succubi e rassegnati. Con poche risorse e molto lavoro le “cités” monotone e grigie, uniformi e tristi, in poco tempo attraverso i vari colori, ai fiori sulle finestre esprimevano la personalità e le differenze dei suoi abitanti. Per chi seguiva questa gaia metamorfosi non poteva sfuggire come gli uomini lavoravano le case e come dalle case ne erano lavorati.

In tutto questo lavoro, certo, si poteva notare l'autosufficienza di alcuni e la loro chiusura, ma altrettanto, se non più, era evidente la volontà di vivere nella dignità una relativa povertà.

P. E. D.=Polo Europeo di sviluppo industriale

Nato nel 1985 dalla classe politica locale (inaccetto al Partito Comunista), fu affidato a dei tecnocrati. L'obiettivo era di creare in dieci anni 10.000 posti di lavoro, favorendo l'insediamento di aziende francesi ed estere. Oggi i posti creati sono solo 1600. Le aziende qui arrivate sono quasi tutte di origine straniera (coreane, giapponesi, italiane,...); sono fragili; temono e combattono le organizzazioni operaie, che sono quasi sempre motivate dalle condizioni di lavoro.

Ritorna sempre il dogma della concorrenza industriale, che giustifica largamente ogni pratica tendente a ridurre l'uomo a un semplice mezzo di produzione. È difficile far avanzare tra i nuovi padroni l'idea che l'uomo responsabile può trasformarsi in un incentivo economico. Per questo non mancano propositi razziali e intolleranze; ma c'è ugualmente chi vuole far avanzare un discorso che favorisca un dialogo di natura a far maturare un nuovo mondo. Se non si incomincia qui, perché pretenderlo da altri luoghi?

Frontalieri: attirati da un salario più cospicuo o forzati dalla disoccupazione, 10.000 operai varcano la frontiera quotidianamente per lavorare in Lussemburgo, paese dalla riuscita economica e sociale. In genere hanno una qualifica professionale buona, ma vi sono anche le donne di pulizia, che si aggiungono alle portoghesi, alle italiane e alle filippine residenti in Lussemburgo. Le caratteristiche che più distinguono i frontalieri sono:

disponibilità completa nella giornata con mezzo di trasporto proprio; oggi la tendenza è di esigere una disponibilità settimanale completa. Il frontaliere in genere è un assente sociale ove lavora e che non sa come essere presente nella vita della famiglia, del quartiere, del comune e della chiesa. È in contatto con due culture, due sensibilità senza mai esprimersi completamente. Vive un'instabilità permanente, quasi di regola, per cui non si trova mai in maniera chiara davanti a un "altro"; ma con qualcuno di dietro, che non ha conti da rendere a nessuno e precipitarlo nel vuoto della disoccupazione. Il salario che il frontaliere percepisce in definitiva costa più di quanto appaia; le difficoltà d'investirsi nella vita sociale, culturale e ricreativa generano complicazioni famigliari molteplici. In tutto questo andirivieni faticoso e arido si fa strada un nuovo modo di conoscersi tra popoli, c'è un completarsi, un compenetrarsi, che generano stima e amicizia, specie tra la gente modesta e di origine straniera.

Una nota per le donne di pulizia: queste hanno come *contremaîtres* degli uomini; il lavoro si fa tra le cinque del pomeriggio e mezzanotte. È noto che queste persone subiscono sovente abusi sessuali dai loro capi; se non acconsentono perdono il posto o hanno il lavoro più ingrato. Ciò capita ovunque, ma questa impresa di pulizia che impiega circa 3.000 operaie, utilizza uomini che giustificano il loro operato in questi termini: "sono animali che non sanno parlare, leggere e scrivere". Inutile notare che quei soldi che guadagnano sono necessari alla loro vita. Se la traiettoria che forgia una persona, la si misura dai rischi che affronta, si sa ove si trova la nobiltà d'animo.

Bambini e giovani: i nati dopo il 1975 non hanno davanti ai loro occhi lo stesso paesaggio dei loro genitori. Lo smantellamento della siderurgia è una vera spaccatura della storia della regione e perciò delle famiglie. I figli di emigrati osservando attorno e soprattutto il paese di origine dei genitori o dei nonni, non capiscono la loro presenza in queste lande. L'identità ferita dei primi non trova riscontro in quella dei figli: sono due identità in due storie diverse, che generano isolamento, il silenzio e un andirivieni senza incontri. Presi dal consumismo o per necessità famigliari serie, i genitori tendono a lavorare tutti e due; è per questa ragione che si hanno i così detti "orfani della sera", cioè a partire dalle 16 e trenta. Nelle classi di catechismo della parrocchia di Saint Charles si hanno 6 bambini su 10 che sono considerati casi sociali.

Per i giovani i tempi sono duri: da 20 anni hanno avuto promesse d'inserzione sociale, se riuscivano qualificazioni professionali di un certo livello; per gli eliminati da questa corsa non c'era posto nella società e così si sono lasciati inquinare quartieri moralmente sani dalla commercializzazione del sesso, della droga e dell'alcool (vedi nel primo come nel secondo caso le conseguenze deleterie della dipendenza economica dai genitori troppo protratta). I politici affermano oggi con 20 anni di ritardo che il problema dei problemi rimane l'impiego dei giovani e il loro inserimento sociale - "nos enfants que vont devenir?". Sembra che disturbi e complichino lo scoprire che la giovinezza è un periodo fuggitivo, che porta ad altri ardori che a una sessualità da scatola o a un impiego introvabile. Essi infatti sentono profondamente il bisogno di un ideale, di una larga visione del mondo e poter inserirvi tutta la passione-amore e la loro creatività umana. Le nostre società dominate dal sistema economico attuale sentono il bisogno di questo apporto? Mostrano una vera preoccupazione di far loro posto? Ecco il dramma dell'identità dei giovani oggi: questa si trova in faccia a un'alterità che non conosce che profitto e concorrenza, nell'aspettativa che tutto alla fine vada meglio. In questi termini quale dialogo positivo?

Quale Chiesa?

In questo mondo frammentato, senz'anima, senza vera comunione, quale chiesa? O in modo più pertinente, che tipo di comunità cristiana per questi uomini, donne, giovani e bambini, per questi quartieri a problemi, atipici, pluriculturali, pluri-etnici?

Una chiesa preoccupata di se stessa e di conservarsi? Le parrocchie sono in mano a un certo ceto medio, ottimo amministratore e poco missionario. La sana dottrina e la buona morale non attirano; restano incomprensibili alla gente modesta; non sono percepite come buona novella. Si ha l'impressione che questa chiesa insegna, ma non entra in comunione; anzi appare malfidente nei riguardi di chi si trova a disagio in questo ordine pubblico.

Una chiesa progressista? Capace di vivere con disinvoltura nella modernità? Ma lo spirito e gli orientamenti dei tempi attuali hanno resi i poveri marginali e insignificanti. Nei grandi mutamenti si sono sempre trovati in basso della scala.

Una chiesa che sia in tutto annuncio di buona novella al povero, al modesto, allo svalutato? Umilmente sì! È una comunità chiamata a vivere una profonda universalità. La carità nelle comunità tradizionali (encomiabili) è senza volto, sovviene a bisogni veri, ma genera più dipendenze che veri rapporti nuovi. Una comunità adattata invece tenderebbe a riconoscere nel marginalizzato di ogni genere l'originalità, l'unicità e la ricchezza di apporto, in modo che la carità fomenti la speranza e la fede. Questi tentativi di comunità, di cellule cristiane sono finora delle eccezioni nella chiesa, al punto che molti di questi cristiani non vedono il rapporto con la chiesa istituzione. Certo in queste comunità gli elementi carismatici, giuridici, dottrinali o sacramentali della chiesa rivestono un valore relativo all'uomo in pericolo, che in una certa logica di fede appare come portatore di valori essenziali e fa anche trasparire l'immagine del Cristo povero, straniero, rigettato e condannato.

In questa prospettiva queste comunità entrerebbero nella più pura fedeltà alla storia della chiesa, i cui santi, in ogni tempo e in una svariata costanza hanno riallacciato col Cristo quasi un'unione ombelicale, riconoscendolo di preferenza nelle persone più diseredate; ma sarebbero nella più pura tradizione pastorale perché cercherebbero di comporsi con i dispersi figli di Dio. Ciononostante hanno una vita ecclesiale malagevole: sono sospettate; non sono come le altre comunità; reputate come parallele, raramente sono riconosciute. Eppure non rigettano la sana dottrina, la morale e l'insegnamento, purché tutto questo sia dato in relazioni di comunione e in funzione dell'uomo nella sua fragilità e umiltà.

Quale ospitalità

Spiritualità, spazio privato di ogni libertà? Gli Scalabriniani, comunità apostolica di religiosi inserita nell'attività missionaria che Cristo continua nella chiesa (RV I), con quale spiritualità compiono questa missione? Missione da svolgere nel mondo dei migranti (RV I), senza tener conto della misteriosa identificazione del Cristo con lo straniero? Quando poi l'attività pastorale è la sovrabbondanza della contemplazione, ci si può chiedere cosa significhi in definitiva "condividiamo la loro stessa vita e la vicenda migratoria allo stesso modo di Cristo che attraverso la sua incarnazione, si legò all'ambiente sociale e culturale in cui visse: trattasi semplicemente di tattica pastorale con tinte socio-culturali, oppure le Regole di Vita in questo numero iniziano la Congregazione in quel movimento parabolico, caro alle comunità primitive, che San Paolo ci trasmette in Fil. 2, 6-11? Se così è la nostra spiritualità, ha argini circoscritti: il nostro calvario è l'emigrazione e il sepolcro vuoto il migrante integrato. Senza ambiguità questa è la volontà del Padre, a questa volontà ogni responsabile dovrà farsi. Infine se così è, val la pena oggi tentare di fare la "Via Crucis" e scoprirne le primizie della resurrezione o la "Sequela Cristi" sul terreno arido dell'emigrazione in Europa. L'irregolare, il disoccupato, il venditore ambulante, il giovane

nell'instabilità, il bambino ipernervoso alla ricerca di affetto, attraverso le loro ferite apriranno in noi e forse nella chiesa una breccia, da cui potrebbe scaturire la passione per l'uomo senza dignità. Questo desiderio infinito dell'uomo fornirà la chiave di comprensione della vita di colui che per vivere e far vivere, cammina verso la morte.

Fil. 2, 6 “ Egli era come Dio, ma non conservò gelosamente il suo essere uguale a Dio. ” Inno forse dei coetanei di Cristo, che nella loro contemplazione hanno ammirato la sorprendente libertà di Dio nei riguardi della sua stessa divinità. Dio è un senza rivali; non teme di perdere la sua stessa identità.

Il processo di identificazione di Gesù al povero, al fragile presenta vari rischi: quello della storia degli uomini, che disperde, polverizza, dimentica, rigetta o accetta a modo suo; quello di poco realismo umano, questo vuole robustezza, potenza e installazione sicura; quello di non arrivare mai al punto ascendente della parabola, perché l'altro può uccidermi. Ma questo stesso processo di spogliamento potrebbe porre il credente, la parrocchia, la diocesi o la Congregazione nelle migliori condizioni (indispensabili? forse!) di fare comunità. Quando lo spogliamento ha come obiettivo la comunione, nell'umiltà fioriscono le differenze con tutta la loro varietà, le distanze maturano scambi profondi e le vicinanze sono testimonianza di rispetto e di dignità.

La nostra Congregazione ha bisogno che si colga nelle RV e nei vari Capitoli Generali un essenziale religioso che permetta continuità nell'avvicinarsi delle varie direzioni, una giusta disposizione dell'amministrazione, della disciplina e di qualsiasi altra pratica attorno a detto essenziale religioso.

v. 7 “Rinunziò a tutto, diventò come un servo”. Fu uomo tra gli uomini e visse conosciuto come uno di loro.

Della divinità niente è perso vestito di carne umana e neppure nella schiavitù degli uomini. Divenire fratello e permanere nella propria filiazione, non è antitetico. Certo non è l'estinzione delle proprie prerogative costituenti; in un certo senso, è la sovrabbondanza della propria identità.

In una lunga meditazione costruita con attività e interiorizzazioni potrebbe apparirci il dramma centrale che l'umanità vive oggi: la paura dell'altro o meglio la paura del bisognoso, del sofferente. Oggi si teme di più un clandestino che un banchiere, un giovane dei quartieri poveri che un finanziere. La sofferenza presa su di sé cambia profondamente. Questa affermazione non è da considerarsi solo nel senso di purificazione spirituale, che fa gemere qualche persona e lascia intatti tutti i nostri sistemi e gestioni. La sofferenza assunta a un livello familiare (persona anziana, ammalata, handicappata,...), comunale e nazionale darebbe vita al nostro sistema economico e politico; accenderebbe soprattutto un ideale mobilitatore per i giovani. Senza questo ideale si ripiegheranno su loro stessi, si consumeranno e un giorno spezzeranno la nostra piccola costruzione di felicità europea.

v. 8 “Abbassò se stesso e fu obbediente fino alla morte, alla morte di croce”.

È il modo di Dio quando incontra l'uomo: lascia all'uomo assassino, schermitore maligno e crudele, pieno di se stesso un margine perché riconsideri bene questo suo comportamento vicino a un Dio agonizzante, affinché rimetta le sue cose nell'ordine della volontà del Padre; il sabato e ogni legge per l'uomo; l'ultimo tra noi chiamato a essere il primo; la rivelazione fatta di preferenza agli umili; il tempio casa di preghiera (e più tardi) l'uomo tempio di Dio.... Da rivedere che l'uomo, neanche il migrante non è oggetto di studio, ma di amore; che l'uomo non è per i sacramenti; che tutta la chiesa è per l'uomo. Per tutti gli uomini e per questo ha da essere un messaggio di bontà permanente rivolto a tutti gli sfruttati.

v. 9-11 “Perciò Dio lo ha innalzato sopra tutte le cose e gli ha dato il nome più grande. perché in nome di Gesù in cielo, in terra e sotto terra ognuno pieghi le ginocchia e che ogni lingua confessi che il Signore è Gesù Cristo alla gloria di Dio Padre”.

È il premio delle sofferenze assunte; e poiché la resurrezione non è un affare personale, un favore accordatogli, ma piuttosto una via di speranza per noi, è dato alla chiesa di assumere le sofferenze umane del suo tempo e già gustare le primizie della resurrezione. La vocazione profonda della chiesa, e perciò la nostra, è dare un nome a chi l’ha perso, perché una madre conosce i suoi; attribuire tutta la dignità e identità stracciate (a costo di perdere le vie diplomatiche) a coloro che hanno una loro competenza, che è insita nella loro vocazione di padre, di madre, di fidanzati, di sposi....

La strada della chiesa è quella della risurrezione, la strada della risurrezione attraversa la storia degli uomini, fatta di situazioni drammatiche, di crisi selvagge: in queste situazioni e crisi creare piccole comunità, nelle quali nasca la speranza e la fede, sarà l’umile segno che i più deboli sono una forza annunciatrice di un’umanità più umana.